

## Il personaggio

Mistico laico, antimoderno profetico eretico liberale, utopista razionale la ripubblicazione di un genio isolato

# Il ritorno di Zolla l'intellettuale uscito dal buco

SILVIA RONCHIERI

Chissà se qualcuno ricorda cosa voleva dire per un adolescente degli anni 70 farsi vedere in giro con in mano un libro di Elémire Zolla o, peggio, con uno dei sottili fascicoli dalla copertina viola della rivista "Conoscenza religiosa", che Zolla aveva fondato nel 1969 per riunire in un'ideale, composta assemblea intellettuale come Schneider e Corbin, Borges e Pessoa, Florenskij e Heschel, Lettman e Duncan Cartwright, Djuna Barnes e Cristina Campo. Nomi che sulla cultura dominante ha accolto e celebrato ma che a quei tempi erano controversi quando non maledetti. E Zolla, antifascista da sempre al contrario di molti

suoi detrattori, era considerato politicamente scorretto: uno scrittore proibito. «In Italia non incontrò se non fascisti», scrisse di Zolla nella lapidaria voce autobiografica pubblicata nell'Autobiografia degli scrittori alle soglie del suo ultimo decennio di vita. Fin da ragazzo, a Torino, aveva disprezzato quella peculiare mistura di intimidazione culturale e pöccista settaria, che allora si incarnava nel fascismo e che a lui, da sempre poliglotta, aiutato ai frequenti espatrì, più apolide che cosmopolita, sembrava tipicamente italiana: «Frequentavo la scuola fascista con l'animo di Alice fra le bestie e le carte da gioco», ribadisce in un altro autotrattato.

**Diceva: «Per il potente la conoscenza è oggetto di disprezzo o di curiosità e di ornamento: solo la vittima ne ha fame e bisogno»**

to. È eloquente il passo di san Nilo, l'asceta bizantino, messo in commercio nel 1959 in *«Scritti dell'intellettuale (ora ristampato nel serpente di bronzo)»*, il più recente volume dell'opera omnia di Zolla in corso di pubblicazione da Marsilio, mentre nel 2016 usciranno in volume uno *«Archetipi. Aure, Verità e segreti esposti in evidenza»* e *«Colui che si disperde nella moltitudine ne torna crivellato di ferite»*.

Quel libro fece di Zolla il saggista più detestato dagli establishment culturali italiani nel periodo precedente al '68. Il timore del progresso in anni in cui mostrarsi pessimisti voleva dire essere arinascuto, il liberalismo in politica, l'insofferenza per ogni eresia. L'amore per la tradizione antica vista come alimento di ogni presente, per la sapienza mistica interpretata da laico, per un oriente cui ricono-

severa l'immenso debito occidentale facevano di Zolla un precursore. Ma negli anni della sua massima produttività andava troppo contemporaneo per non essere - scrivere - isolato e abortito in Italia dalla classe che aveva afferrato il potere».

Poco dopo '68, quando scrisse *«Che cos'è la tradizione»*, Zolla era «impensierito dalla depravazione circostante», annunciata peraltro dalla rivoluzione culturale in Cina e dal suo furore distruttivo delle tradizioni universitarie, artistiche, professionali, familiari non solo cinesi, ma del Tibet. Lo stesso rischio di annientamento della tradizione, della catena di trasmissione del sapere, che voleva profetizzar-

la tana del coniglio di Alice. Ma dal centro del suo mandala, Zolla rimase sempre un filosofo laico dalla visione pessimistica. «Per trascendere il mondo», scriveva, «bisogna che il mondo o sia - preliminarmente alla conoscenza mistica - «prima la critica del bisogno falso, del consumo coatto, della repressione della natura, poi la configurazione della propria vita nell'ordine anteriore alla modernità».

Una collocazione storica corretta di Zolla è nella linea degli orientalisti romantici e postromantici, con tre punti di riferimento: Schopenhauer, che scoprì l'India; Nietzsche, che capì i guasti dell'occidente e celebrò il dionisismo percorrendo l'apertura su un mondo a molte dimensioni ripreso dalla filosofia della fine del XX secolo; la figura di Franconforte. Mentre la classe intellettuale si chiudeva nella scol-

astica tardomarxista, Zolla perorava la «liberazione dal sonnambolismo coatto della società di massa», voleva «definire l'anatomia spirituale dell'uomo nell'insieme delle civiltà religiose della terra», tentava una morfologia spirituale unitaria delle culture del mondo antico, avviava una riflessione sistematica sul lascio speculativo dell'orientamento cristiano al mondo moderno, recuperava una visione del mondo anteriore alla rivoluzione scientifica. Ma, così facendo, restava sempre «al di tutto laico»: «Non sono credente. Non credo a nulla. So alcune cose, altre le so meno, altre non le so, ma se dovessi dire che so qualcosa perché ci credo direi una menzogna. Non credo che esista un altro mondo oltre a questo. Esiste questo mondo, nei vari momenti in cui si rivela».



ISAGGI

Il serpente di bronzo  
di Elémire Zolla



**IL LIBRO / 1**  
Il serpente di bronzo di Elémire Zolla, a cura di Grazia Marchianò (Marsilio, pagg. 284, 24 euro). Nella foto, Elémire Zolla

Civiltà indigene d'America  
di Elémire Zolla



**IL LIBRO / 2**  
Civiltà indigene d'America. Scritti da "Conoscenza religiosa", a cura di G. Marchianò (Edizioni di storia e letteratura, pagg. 812, 22 euro)

so incontro col buddhismo, quando aveva scoperto la «via di mezzo» di Nagarjuna, il grande filosofo del II secolo, e quando l'immersione nel mondo dei villaggi indiani gli aveva mostrato l'indistinzione tra aristocratico e proletario nella prospettiva nazionale della liberazione in vita indicata dalla filosofia buddhista. Dominato dall'amore per gli animali, dal rispetto per ciascun filo d'erba, in lui l'unica aggressività residua fu essenzialmente l'antimaterialismo verso ogni forma di fondamentalismo.

Nel 1969 Eugenio Montale diede di lui quella che forse è la migliore definizione possibile fra le tante banali e vorticolate che gli sono state date: "intellettuale eterodosso", "cercatore di aure", "glossatore di archetipi".

Per Montale Zolla è, semplicemente, «uno stico che onora la ragione umana e che sente la dignità della vita come un supremo bene. È un uomo che non si mette «al di sopra» della mischia, ma che vuole restare ad occhi aperti. E finché esisteranno uomini così fatti la patria non sarà del tutto perduta. Anche se l'idea di progresso per Zolla era diabolica, negli ultimi anni lo avevano entusiasmato gli avanzamenti della fisica postrelativista e delle tecnologie informatiche, la rivoluzione digitale. Aveva superato l'idea evolucionista, otto-zoventesca di progresso come bene assoluto, ma intravedeva nell'avanzamento tecnologico del nuovo secolo la possibilità di uscire dalla schiavitù della macchina e quindi dalla dialettica serro-padrone. Non era contraddizione, ma sincretismo assoluto. Il suo pensiero mirava alla «voluzione dell'essere umano; a fare di ogni schiavo il proprio padrone. Il regista dei progetti suoi, il protagonista del proprio destino, ad allenarlo alla conquista della totalità di sé stesso. In un quadro di radicale vicinanza l'ego si dissolse. Come Zolla ha scritto nell'introduzione ai *«Scritti dell'occidente»*, riferendosi al Vangelo: «Il figlio del padrone è colui che obbedisce al destino senza esserne trascinato».

I veri oppressi di ogni sono coloro che soffrono lo strazio della volgarità e non si lasciano ingannare dalla fiera dei falsi problemi, dalle questioni ridotte a contrasti fra una destra e una sinistra, fra reazione e progresso». Ma hanno al loro fianco la ragione, che, superata all'oppresso, è l'unica forza dell'oppresso. Perché «per il potente la conoscenza è oggetto di disprezzo o di curiosità o di ornamento: solo la vittima ne ha fame e bisogno».